

Trattativa a Roma per i licenziati di Casaralta

Per i 177 lavoratori licenziati dalla Casaralta di Bologna l'ultima spiaggia sembra essere ormai l'incontro che le parti avranno lunedì pomeriggio a Roma con il ministro Bersani. I sindacati erano disponibili ad

accettare la riduzione da sei a tre anni del periodo minimo entro cui Casaralta Componenti, la nuova società con 60 dipendenti che dovrebbe continuare l'attività industriale, avrebbe dovuto restare nell'area attuale. A patto che, in caso di nuova localizzazione, fosse garantita una verifica con sindacato e istituzioni per il proseguimento dell'attività produttiva.



Bollo auto il 2 marzo ultimo giorno

Per non andare incontro a probabili disagi e a lunghe file agli sportelli, l'Acì invita gli automobilisti che devono pagare il bollo auto scaduto a gennaio a non attendere il 2 marzo, ultimo giorno utile, per effettuare il

versamento. Secondo il nuovo sistema di calcolo l'importo si calcola moltiplicando 5 mila lire per il numero dei Kw indicati nella parte destra del libretto di circolazione nel riquadro delle caratteristiche del motore. Per eventuali dubbi il numero d'assistenza telefonica è 199114477 oppure 167020477, quest'ultimo però riservato ai soci Acì.

«Ora si tratta» Il pullman di Billé sbarca a Roma

Di margini di discussione ce ne sono ancora, ma Confindustria è pronta a ricorrere al referendum abrogativo se venisse approvata la legge sulle 35 ore. A parlare così, in un'intervista al quotidiano francese Liberation, è Giorgio Fossa. Secondo Fossa la strada maestra resta aprire una trattativa più ampia con il centro l'esigenza di competitività delle imprese, i problemi della disoccupazione e la flessibilità del mondo del lavoro. E solo in questo quadro «evocare la possibilità» di una riduzione d'orario. «Che poi - specifica - andrà valutata in ogni azienda e non dovrà portare altri costi per le imprese». Per il presidente di Confindustria le 35 ore potrebbero creare occupazione solo se pagate 35 e non 40. Diversamente il rischio sarebbe quello di «azzoppare la ripresa». Nell'intervista poi Fossa si appella alla concertazione - «la strada migliore da seguire» - «che ha permesso all'Italia, malgrado le diverse crisi economiche, politiche e sociali, di mantenere un minimo di competitività e di ridurre l'inflazione». Sulle 35 ore ieri è tornato anche Massimo D'Alema. Per il leader del Pds sono le parti sociali a dover decidere concretamente. «A me non interessa tanto la riduzione in sé - afferma il segretario - Se questa genera solo un aumento degli straordinari avremmo fatto una frittata». E ricordando che è lo stesso accordo governo-Prc a prevedere che al riduzione sia concordata con le parti sociali, aggiunge: «Se vogliamo che si trasformi in nuova occupazione, le politiche pubbliche possono favorire questo processo. Non credo che possa essere il Parlamento a decidere come operare concretamente su questo campo».

Maxi-pasticcio degli uffici tributari. A migliaia le richieste di pagamento errate per il concordato del 1990

90.000 cartelle fiscali «impazzite» Visco ammette, e corre ai ripari

Le Finanze: «Con l'autotutela molte saranno cancellate d'ufficio»

ROMA. Superlavoro degli uffici, problemi di informatizzazione, ma anche la necessità di concludere le pratiche del condono edilizio del 1990 prima che vadano in prescrizione. Conseguenza: decine di migliaia di cartelle esattoriali «impazzite», con richieste milionarie del tutto ingiustificate che lasciano di sasso contribuenti perfettamente in regola. Un infortunio decisamente seccante per il ministero delle Finanze, che in queste ore sta però cercando di correre ai ripari.

Le cartelle «impazzite» sono secondo una stima almeno 90.000 in tutta Italia. Le Regioni più colpite sono la Sicilia, la Campania e il Veneto, ma arrivano molte segnalazioni anche da Liguria, Lombardia e Lazio. Domani, conclude le verifiche del caso, il ministero avrà un'idea precisa del fenomeno. Tecnicamente si tratta di richieste di pagamento «ufficialmente

dichiarate infondate», ovvero sbagliate per gli stessi uffici che le emettono. Il caso più eclatante fin qui noto è quello degli Ospedali Riuniti di Bergamo, che si sono visti recapitare una richiesta *monstre* per ben 55 miliardi. Le pratiche del condono del '90, «lavorate» dalla Sogei, sono state a lungo ferme; l'anno scorso ci si è accorti che rischiavano di cadere in prescrizione. Di qui una accelerazione drastica delle procedure di verifica dei pagamenti. In più, spiegano alle Finanze, è in corso la riorganizzazione degli uffici e il rifacimento dei collegamenti tra le varie banche dati. Fretta, superlavoro degli impiegati, procedure inadeguate, ed ecco arrivare richieste di pagamento per «rate» del condono non dovute.

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ammette l'errore («ovviamente spiacevole») commesso

dagli uffici, ma denuncia «un problema più generale di rapporti fra amministrazione e regole contabili, di organizzazione del ministero, di leggi che scaricano sul Fisco una inefficienza e disorganizzazione complessiva». Gli errori più marcati verranno eliminati automaticamente grazie al meccanismo dell'«autotutela»: sarà infatti la stessa amministrazione, d'ufficio, ad annullare la cartella «impazzita» se l'errore è evidente. In ogni caso, non sarà necessario presentare domande, moduli o ricorsi per far valere i propri diritti: si farà in modo, promettono alle Finanze, di limitare al massimo i disagi per i contribuenti, che comunque possono sempre recarsi agli uffici con la certezza di poter far annullare la cartella incriminata.

Roberto Giovannini



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

Onorati/Ansa

IL PRECEDENTE

Il ministro: la vera minaccia sono le dichiarazioni arretrate

Una mina vagante nel sistema tributario Già il Lazio vittima delle follie del Fisco

Nel febbraio '97 decine di migliaia di evasori «innocenti»

ROMA. Non è la prima volta che il ministro delle Finanze Vincenzo Visco deve fare i conti con catastrofiche gaffes commesse dall'amministrazione finanziaria. Corbellerie che costringono il ministero a affannosi recuperi, e i cittadini a sopportare (nella migliore delle ipotesi) interminabili file e tanti patemi d'animo. Errori marchiani che, nonostante gli interventi di riforma e di riorganizzazione già decisi e attuati, rischiano però di ripetersi ancora in futuro. «Nell'amministrazione finanziaria - dichiarò Visco al nostro giornale in un'intervista del febbraio 1997 - storie di cartelle esattoriali impazzite pronte a esplodere da un momento all'altro, potenzialmente, ce ne sono centinaia».

In quell'occasione, esattamente un anno fa, il pasticcio riguardava decine di migliaia di richieste di pagamento relative alle dichiarazioni dei redditi del 1990. Più du-

ramente colpiti furono i contribuenti del Lazio, ma anche allora il fenomeno riguardò un po' tutto il paese. Tantissimi cittadini si videro recapitare richieste di pagamento con multe milionarie, tra imposta teoricamente non versata, multe per omesso versamento e interessi di legge. Cosa era avvenuto? La frittata fu commessa al centro di calcolo del Consorzio Nazionale dei Concessionari, la struttura tecnico-informativa delle aziende che gestiscono la raccolta dei tributi che cura la trascrizione su supporto magnetico dei dati delle dichiarazioni dei redditi. Il Cnc usa subappaltare buona parte del lavoro di digitazione dei dati dei «740» presso imprese private esterne, grandi e piccole. Fatto sta che per errori commessi da «digitatori» e per inefficienze del Cnc in moltissimi casi il computer aveva «dimenticato» di considerare tutti i dati sulle detrazioni d'imposta

cui il contribuente aveva diritto: le spese di produzione reddito, le spese mediche e universitarie, gli interessi sui mutui non erano stati presi in considerazione, trasformando automaticamente in evasori onestissimi contribuenti. E altrettanto automaticamente, il Centro di Servizio delle Imposte Dirette del Lazio aveva inviato le cartelle esattoriali con le salatissime multe. Ne seguirono grandi polemiche, e tanti disagi per i malcapitati vittime della «dimenticanza». Quella storia si concluse positivamente, e si spera che anche stavolta le «cartelle pazze» possano presto essere messe in grado di non nuocere. Ma la vera speranza è che al più presto possibile la traballante macchina del Fisco italiano possa disinnescare molte di quelle «bombe fiscali inesplose» pronte a colpire i cittadini.

R.Gi.

Redditometro Per Visco va bene così

Non c'è alcuna polemica fra ministri sul redditometro: c'è un accordo con le forze sociali e va rispettato. Così dice il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, augurandosi che il decreto delegato che contiene il redditometro possa essere approvato dal Consiglio dei ministri la prossima settimana. «Nessuno ha chiesto discriminazioni», ha aggiunto a proposito delle polemiche sulla distinzione fra dipendenti e autonomi.

Secondo uno studio Sommerso in Italia il 15% del pil

Ormai è stabile, l'economia sommersa in Italia è il 15% del Pil. Da uno studio dell'università di Tor Vergata di Roma, riferito al '96, emerge che il valore del sommerso è di 218.544 miliardi di lire, mentre il circolante illegale è di 54.052 miliardi a fronte di un circolante legale di 351.219 miliardi. Un fenomeno di tutto rilievo, che appare più esteso nel Mezzogiorno dove minore è la probabilità di essere scoperti, tanto più bassa quanto più polverizzata è la struttura produttiva. Ma i ricercatori azzardano anche un'ipotesi di «convenienza» che potrebbe derivare dal fisco. In determinate circostanze la perdita del riscosso in conto di imposte evase è più che compensata dall'incremento di gettito generato dalle imposte gravanti sugli scambi e sul reddito derivanti dal sommerso. In altri termini, si evadono imposte dirette e contributi sociali, ma il prodotto distribuito come reddito viene speso in beni di consumo sul mercato regolare.

LOTTO

BARI	60	67	13	62	59
CAGLIARI	76	73	40	82	64
FIRENZE	19	59	60	6	78
GENOVA	67	14	58	22	80
MILANO	84	20	79	60	65
NAPOLI	47	55	45	56	54
PALERMO	4	73	69	25	40
ROMA	73	90	24	29	43
TORINO	84	19	6	28	76
VENEZIA	58	53	27	73	3

Super ENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE

IRE	60	N. JOLLY
FIRENZE	19	VENEZIA 58
MILANO	84	
ROMA	73	
PALERMO	4	

QUOTE

NREI	47	al «6» L.	8.038.854.400
ROMA	73	al «5» L.	58.065.100
		al «4» L.	763.700
PALERMO	4	al «3» L.	20.000

Acque agitate alla Menarini in Toscana

Acque agitate alla Menarini, la multinazionale farmaceutica italiana. La direzione ha annunciato 34 esuberi e lo spostamento della produzione della Guidotti di Pisa a Barcellona. I sindacati nel frattempo hanno denunciato l'impresa all'ispettorato del lavoro per l'alto numero di ore di straordinario. Gli esuberi, per il momento, riguardano solo i due stabilimenti fiorentini ma un altro centinaio potrebbe arrivare entro pochi mesi nel settore impiegatizio. «Ormai siamo al paradosso», dice la Filcea-Cgil. L'azienda infatti continua ad assumere giovani a contratto di formazione.

Il leader della Quercia: spazio alle parti sociali. La replica: decide il Parlamento D'Alema-Bertinotti, lite sulle 35 ore

Mentre Fossa dichiara a Liberation: «In Italia gli industriali sono pronti ad andare al referendum»

MILANO. Nuove polemiche sulle 35 ore e sul ruolo che sulla delicata vicenda devono giocare parlamento e parti sociali. È questa volta, sia pure a distanza, la polemica è tra Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti.

Il leader del Pds interviene in mattinata a Roma all'assemblea della Confesercenti e dice chiaro che non tocca al parlamento ma alle parti sociali decidere concretamente come operare per la riduzione dell'orario di lavoro. «A me non interessa tanto la riduzione d'orario in sé: se questa genera soltanto un aumento degli straordinari avremmo fatto una frittata» - dice. «Se vogliamo invece che la riduzione si trasformi in nuova occupazione - aggiunge - le politiche pubbliche possono favorire questo processo, che poi però va calato nella realtà economica e governato dalle imprese e dai sindacati. Non credo che possa essere il parlamento a decidere come operare concretamente su questo campo».

Del resto, ricorda ancora D'Alema, è

lo stesso accordo tra governo e Rifondazione a prevedere, in modo esplicito, che la riduzione sia concordata con le parti sociali. Anche perché - ricorda - sarebbe «impensabile» calare questo progetto dall'alto.

Di spazio per un progetto non dirigitico, in grado di accompagnare il processo già in atto di riduzione dell'orario e della flessibilità e che venga poi affidato alle parti sociali, per il numero uno della Quercia, dunque, ce n'è sarebbe.

Affermazioni, queste, che non piacciono però a Fausto Bertinotti. Che in serata - da Viareggio dove è in visita agli hangar del carnevale, risponde chiaro e tondo che l'obiettivo è da perseguire in parlamento. E lì soltanto.

«La riduzione dell'orario di lavoro - afferma - è un obiettivo programmatico che deve essere perseguito e che non può essere subordinato ad elementi esterni al parlamento». «Le 35 ore sono un atto di volontà politica, sarebbe paradossale

che un atto di volontà politica dipendesse da chi avversa il programma. O meglio: che il governo affidasse la propria volontà politica a chi gli ha dichiarato guerra» - spiega.

Dichiarazioni, queste, che sembrano cancellare le parole distensive pronunciate dal presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta. Cossutta, sull'argomento, aveva affermato di non ritenere la concertazione un tabù. Ed aveva sottolineato che una legge sulle 35 ore può ben andare in quella direzione: favorire la contrattazione. «Se la legge si farà, come si deve fare, aveva sostenuto - aprirà la possibilità a una migliore contrattazione da parte dei sindacati per stabilire tempi, modi e possibilità concreta di attuazione della normativa, in modo che sia rispettato il termine del primo gennaio del 2001».

E, anche, parole che danno un nuovo significato alle dichiarazioni del numero di Confindustria, Giorgio Fossa. Di margini di discussione

ce n'è ancora - afferma in un'intervista al quotidiano francese «Liberation» - ma siamo pronti a ricorrere al referendum abrogativo se venisse approvata la legge sulle 35 ore. Secondo Fossa la strada maestra resta aprire una trattativa più ampia con il centro l'esigenza di competitività delle imprese, i problemi della disoccupazione e la flessibilità del mondo del lavoro. E solo in questo quadro «evocare la possibilità» di una riduzione d'orario.

«Che poi - specifica - andrà valutata in ogni azienda e non dovrà portare altri costi per le imprese». Per il presidente di Confindustria le 35 ore potrebbero creare occupazione solo se pagate 35 e non 40. Diversamente il rischio sarebbe quello di «azzoppare la ripresa». Nell'intervista Fossa si appella poi alla concertazione - «la strada migliore da seguire» - «che ha permesso all'Italia, malgrado le diverse crisi economiche, politiche e sociali, di mantenere un minimo di competitività e di ridurre l'inflazione».

Crisi asiatica

I Sette Grandi contro il Giappone

DALL'INVIATO

LONDRA. È stato un G7 contro il Giappone. La seconda potenza economica mondiale non cresce ormai da sette anni, continua ad accumulare grandiosi surplus commerciali nei confronti del mondo e in particolare degli Stati Uniti e continua a tenere i propri mercati sostanzialmente chiusi. In sostanza, inonda il mondo esterno di merci e non si fa inondare dalle merci altrui. È così da anni, ma da quando è scoppiata la crisi del sud-asiatico, il fatto che l'economia nipponica ristagni costituisce la vera mina vagante per l'economia mondiale. I ministri finanziari e i banchieri centrali del G7 (ne fanno parte Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) hanno preso di mira il ministro delle Finanze di Tokyo Hikaru Matsunaga, nominato di fresco dopo le dimissioni del suo predecessore a causa di uno scandalo finanziario. «L'attività economica del Giappone è molto bassa e le previsioni sono deboli. La ripresa può arrivare da un'azione prolungata per rafforzare il sistema finanziario e riforme interne, compresa l'apertura dei mercati». Dietro i termini paludati del comunicato ufficiale, il Giappone sta dando dei grattacapi a tutti. Agli Usa, innanzitutto, perché toglie agli esportatori la possibilità di rifarsi dei profitti perduti negli altri paesi asiatici e perché alimenta le spinte protezionistiche interne, molto forti tra i repubblicani quanto i democratici. E all'insieme della finanza internazionale perché essendo il primo creditore del mondo, può essere tentato di acquistare meno titoli federali americani per rimettere in sesto i bilanci delle banche. Ciò farebbe crollare Wall Street con tutto quello che potrebbe seguirne nelle altre piazze borsistiche.

Sono le banche giapponesi a trovarsi al centro del terremoto finanziario (con i contorni di scandali finanziari e di corruzione che pervade il sistema politico nipponico) e dei rischi di instabilità. Il governo giapponese presenterà alla Dieta un programma fiscale per stimolare l'economia e per garantire i clienti delle banche che saranno sottoposte a fallimento o ristrutturazione. Si tratta di una massa enorme di capitali equivalente a 400 mila miliardi di lire, metà dei quali destinati a garantire i depositi. Il problema è che il G7 non crede più ai pacchetti fiscali giapponesi. Ne sono stati varati cinque in pochi mesi senza risultati. C'è un intoppo politico che la classe dirigente nipponica si è dimostrata incapace di superare. Il segretario americano al Tesoro Rubin è stato molto secco: «Il problema è: che cosa si sta facendo a Tokyo per sostenere la crescita economica? Se il nostro pacchetto fiscale ci piace o meno non è cosa molto importante, ciò che importa è se raggiungono il risultato».

L'economia giapponese rappresenta il 70% dell'economia asiatica (esclusa la Cina). Se i suoi mercati non sono aperti, la guerra commerciale tra i paesi travolta dalla crisi valutaria sarà più drammatica. Colpiti da una prima, seria ondata di disoccupazione questi paesi non hanno che una strada: o esportare o morire (economicamente). I problemi politici non sono meno importanti dei problemi economici, come dimostra il caso indonesiano. Ma i ministri economici e i banchieri centrali non sono titolati direttamente a interessarsene.

Quanto all'effetto della crisi asiatica sulle economie occidentali, il giudizio del G7 è tranquillizzante anche se Ciampi lo ha sintetizzato così: «Le conseguenze non sono irrilevanti, oggi comunque non ci sono rischi di un allargamento delle difficoltà».

A. P. S.